

Arianna De Gasperis

«Mostruoso, eppure reale»

Forme e distorsioni del materno nelle opere di Sfinge

Nella vasta e poco esplorata produzione di Sfinge, pseudonimo di Eugenia Codronchi Argeli (1865-1934), si riconosce la presenza di un motivo caro alla sensibilità della scrittrice imolese, ovvero la volontà di indagare gli aspetti più complessi e controversi del materno borghese. A partire da alcune novelle e romanzi, il saggio intende esaminare le ricorrenze tematiche all'interno delle rappresentazioni materne: tra queste, la falsità della 'naturalità' dell'amore genitoriale (*Parole non pronunciate mai*); la possibilità di rendere i figli strumento per rivendicare egoismi e bisogni poco altruistici (*Una donna incontrata due volte...*); il graduale disfacimento dell'identità e del corpo femminili che avviene durante la gravidanza (*La vittima, La costola di Adamo*); la problematicità dell'esclusività del dualismo madre-figlio (*Io e mio figlio*); infine l'esplorazione del tema della confessione che riveste per le madri della scrittrice un valore catartico in quanto unico mezzo attraverso cui è consentito esprimere pensieri oscuri e proibiti (*Io e mio figlio, Parole non pronunciate mai*).

The extensive and unexplored work of Sfinge, nom de plume of Eugenia Codronchi Argeli (1865-1934), exhibits the repetition of the particularly beloved topic of motherhood and its problematic and controversial aspects. Starting from selected short stories and novels, this essay examines recurring themes within maternal representations: for example, the truth behind the "naturalness" of parental love (Parole non pronunciate mai); children as instruments to assert selfishness and self-absorption (Una donna incontrata due volte...); the gradual disintegration of female body and identity that occurs during pregnancy (La vittima, La costola di Adamo), the complexity of exclusive mother-son relationship (Io e mio figlio); and lastly, the confession's theme, which holds a cathartic value for mothers and turns into a mean through which they are allowed to express dark and forbidden thoughts (Io e mio figlio, Parole non pronunciate mai).

Nell'articolo *Femminismo tragico* pubblicato su «Il Giornale d'Italia» nel marzo 1908 Sfinge, *nom de plume* di Eugenia Codronchi Argeli, commentando l'attentato ai danni della famiglia reale portoghese avvenuto un mese prima, in cui persero la vita re Carlo I e il figlio Luigi Filippo, medita sulla tragicità della sorte delle due Regine madri.¹ Interrogandosi sulla natura del dolore materno, riconosce che esso non ha eguali nei sentimenti umani: a fronte dell'immagine di una madre che piange il proprio figlio, «tutto pare piccolo, o sopportabile, o inevitabile, o giudicabile».² La crudeltà del sentimento, connaturato alla condizione materna, non distingue la provenienza né la condizione sociale: il dolore delle Regine madri si differenzia da quello delle altre perché, straordinariamente, «lo si conosce e lo si sa».³ Si tratta di un'eccezione: destino del tragico materno è non essere visto dal di fuori, bensì

¹ Da una parte Maria Pia di Savoia, madre di Carlo I, «già sulla soglia della vecchiezza», dall'altra la regina Maria Amelia, «ancora giovane, bella»; Sfinge, *Femminismo tragico*, «Il Giornale d'Italia», 62, 2 marzo 1908, p. 3.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

soggiornare nello spazio angusto delle pareti di casa, dove il dolore è accumulato e consumato:

Sempre vi sono nella vita, nella cronaca giornaliera, donne che soffrono: il tragico quotidiano è fatto specialmente di ignorate lagrime femminili, di tragedie intime che non si vedono e non si sanno, che le pareti delle case, sontuose o squallide, nascondono e custodiscono.⁴

Alla luce della commistione tra maternità e dolore, tanto profonda da rendere difficile riconoscere l'inizio dell'una e la fine dell'altro, la scrittrice ritiene urgente l'intersezione col tema della questione femminile. Negli anni in cui scrive, la riappropriazione del simbolo della Madre da parte di alcune correnti del femminismo italiano è già in atto; azione che, come evidenzia Annarita Buttafuoco, non fu senza conseguenze. La caratura simbolica che venne affidata alla figura della madre voleva fissare una "specificità" femminile su cui far leva nei contesti sociopolitici; ciò contribuì, sul piano culturale, a non mettere mai realmente in discussione il vincolo che esso costituiva per le donne nel Paese.⁵

Su tale passaggio, la riflessione di Sfinge è tutt'altro che disinteressata. Nell'articolo *La moda, il lusso e gli aneliti femminili* la scrittrice denuncia l'effettiva distanza dell'emancipazionismo dalla realtà sociale del Paese e lamenta la mancanza di una presa di coscienza collettiva sulla questione femminile.⁶ Nondimeno, in altri luoghi si mostra fiduciosa nei confronti dell'emancipazione delle donne, a suo avviso effetto del passare del tempo e delle generazioni («Quello che deve accadere accadrà. Non si arresta la maturazione delle messi»).⁷ Tuttavia, se le leggi, prodotto ingiusto degli uomini, possono cambiare e cambieranno, così non è per la sorte tragica delle madri, di fronte all'immutabilità della quale ogni diritto richiesto a gran voce e ottenuto è poca cosa: si educino allora le donne a comprendere il valore ingenito della nobiltà e della sofferenza materne, «immutabili leggi del nostro tragico destino»,⁸ che diventano base di appoggio per la demistificazione dell'inferiorità femminile.

Il peso tutt'altro che secondario affidato al materno nelle riflessioni politiche della scrittrice, nonché i complessi aspetti che lo integrano, sono temi ben riconoscibili anche nella produzione romanzesca e novellistica. Dal primo romanzo *La vittima*, edito nel 1907, fino alle ultime raccolte di novelle, la maternità è motivo prediletto dell'imolese, la cui ricorsività è declinata in soluzioni narrative sempre diverse e nuove; la longevità dell'interesse letterario fu altresì propedeutica a sviluppare una

⁴ *Ibidem*.

⁵ Annarita Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università degli Studi di Siena, 1988, pp. 45-46.

⁶ «Non bisogna farsi illusioni, ma persuadersi che da noi non esiste ancora (purtroppo!) una "questione femminile". Il movimento femminista è solo parziale: quella che pensa e vuole elevarsi è solo una minoranza»; Sfinge, *La moda, il lusso e gli aneliti femminili*, «Il Giornale d'Italia», 129, 9 maggio 1908, p. 3.

⁷ Sfinge, *Femminismo tragico*, cit., p. 3. Quattro anni prima si esprime con termini simili: «ma se nulla v'ha d'immobile sulla terra e intorno ad essa... perché dovrebbe fare eccezione proprio il destino della donna? È un assurdo. Ma per fortuna, c'è il dolce maggio che fa fiorir le rose, c'è l'estate che fa biondeggiare le biade... e c'è il tempo che fa maturare le idee...»; Sfinge, *Per le donne contro le donne*, «Il Giornale d'Italia», 128, 7 maggio 1904, p. 3.

⁸ Sfinge, *Femminismo tragico*, cit., p. 3.

riflessione ampia e stratificata che non tralasciasse nessuno degli aspetti cari alla sua sensibilità di «convinta femminista, valutatrice cioè delle potenzialità latenti nelle donne»⁹ che collima con alcuni argomenti del femminismo socialista.¹⁰ Le scrittrici tra Ottocento e Novecento che si interessano di maternità si misurano con la letterarietà del motivo materno e, specialmente, con la portata simbolica del modello risorgimentale e postrisorgimentale della *madre del giovane patriota*, al contempo mitizzato e saldamente ancorato al suo contesto storico-politico. Mediante un'appropriazione del lessico familiare, alla madre furono assegnate le funzioni di cura, di attesa e di preparazione morale alla possibile morte del figlio (maschio) in guerra, secondo una prospettiva patriottica di centralità della stessa nel garantire la nascita e la crescita dei futuri patrioti.¹¹ Il letterario, in tale quadro, si fece promotore della trasmissione dei discorsi e dei saperi nazionalistici in cui il personaggio materno è paradigma (si vedano le madri di Jacopo e di Enrico ne *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* e in *Cuore*),¹² contribuendo al suo radicamento nella società e nella cultura italiane di fine Ottocento.¹³ Le scritture femminili, che fanno dell'autoespressione uno strumento per relazionarsi alla cultura maschile che (ri)produce modelli e figurazioni normate,¹⁴ predispongono un particolare stato di «intreccio»¹⁵ tra rappresentazione e autorappresentazione e producono «un proprio discorso *sul* e *del* femminile».¹⁶ Ragionare di maternità dall'inedito posizionamento di madri o potenziali madri¹⁷ plasma un discorso critico dagli esiti eterogenei: dall'elogio dei compiti virtuosi della «donna di famiglia»¹⁸ nel dialogo di Neera tra madre e figlia sulle pagine di «Cordelia», al caso *Una donna* di Sibilla Aleramo, edito nel 1906, che è tra i primi segnali dell'urgenza di intavolare un dibattito sui limiti del sistema

⁹ Sfinge, *La coppia futura*, «Il Giornale d'Italia», 131, 11 maggio 1912, p. 3.

¹⁰ Sfinge si trovò in accordo, ad esempio, con le lotte per il diritto al lavoro; a suo avviso «il lavoro [...] deve stabilire l'equazione, il destino della coppia umana futura»; *ibidem*. La peculiare declinazione del femminismo da parte della scrittrice è ben riassunta dalla definizione di Dionisio Dall'Osso di femminismo «elevato», ovvero «sdegnoso di tutto ciò che sapeste di materialistico, di artificioso, di convenzionale, di calcolato, di sensuale»; Dionisio Dall'Osso, *Ricordo di "Sfinge" (Eugenia Codronchi Argeli)*, Imola, Associazione Giuseppe Scarabelli, 2001, p. 4.

¹¹ Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 77-79.

¹² Monica Cristina Storini, *Figurazioni del materno e voci narranti nella letteratura italiana tra Otto e Novecento*, in Daniela Brogi et al. (a cura di), *Nel nome della madre. Ripensare la figura della maternità*, Bracciano, Del Vecchio Editore, 2017, pp. 109-127, pp. 118-119.

¹³ Marina Zancan, *Le autrici. Questioni di scrittura, questioni di lettura*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 87-135, p. 88.

¹⁴ Monica Cristina Storini, *Non solo madri: figurazioni letterarie e narrazione in Grazia Deledda, Fausta Cialente e Anna Banti*, in Cristina Giorcelli e Marina Morbiducci (a cura di), *M/Other. Scansioni di alterità*, Napoli, Guida, 2015, pp. 133-147, p. 134.

¹⁵ Marina Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998, p. 64.

¹⁶ Monica Cristina Storini, *Non solo madri*, cit., p. 134. Per il successivo sviluppo nel Novecento italiano, si rimanda al volume Lucy Delogu (a cura di), *La letteratura italiana e il concetto di maternità*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015.

¹⁷ Ombretta Frau, *Fatte per essere madri? Il rifiuto della maternità nella letteratura femminile fra Otto e Novecento*, «Anuario de Letras Modernas», 16, 2011, pp. 35-47, p. 38.

¹⁸ *Notizie varie*, «Cordelia», 3, 20 novembre 1881, pp. 23-24, cit. in Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra*, cit., pp. 78-79.

familiare patriarcale¹⁹ e sugli aspetti di una femminilità moderna in vista del nuovo secolo.²⁰

L'amica Ada Negri, in una lettera-recensione al romanzo *La vittima* (1907) conservata nel fondo Carte Sfinge presso la Biblioteca comunale di Imola,²¹ commenta con ammirazione che «il libro imposta qui, con potenza grande, la questione non solo della maternità, ma addirittura del matriarcato».²² La scrittrice e poetessa, che qualche anno prima aveva dato alle stampe la raccolta *Maternità*,²³ espone una delle ricorsività teorico-tematiche che si riconoscono in altri luoghi della produzione di Sfinge, ben segnalandone la rilevanza all'interno del terzo romanzo. Nelle economie familiari dei romanzi e delle novelle della scrittrice imolese il paterno perde la sua canonica valenza sociopolitica e culturale. In primo luogo, la sua influenza è precipuamente materiale: spesso del tutto assente o partecipa limitatamente alla sua funzione fisiologica,²⁴ il padre non ha (più) autorità e dunque legittimità, sia essa morale o giuridica. Nel poco tempo concesso dalla narrazione, l'autrice si limita a presentarne un'immagine beffarda e non propriamente lusinghiera: per usare le parole di Dionisio Dall'Osso, ella «fa del maschio una figura da agitare nelle sagre della stupidità».²⁵ Diego, il giovane di cui si innamora la protagonista de *La vittima* Amedea, propone la via dell'aborto per risolvere l'inconveniente della sua gravidanza.²⁶ Dopo l'aggressiva reazione della compagna, rifiuta i propri doveri senza particolare turbamento, lasciando la stanza sollevato «di essersi liberato di un grande impiccio».²⁷ E ancora, nella novella *Parole non pronunciate mai*, un'anonima madre biasima la subalternità e la debolezza del marito, «schiavo»²⁸ della figlia e strenuo difensore di ogni suo capriccio. Il silenzio accomuna i padri di *Io e mio figlio (dalle memorie di una madre)* e di *Una donna incontrata due volte...*. Se nella prima novella la sua morte improvvisa comporta l'affidamento dell'educazione e del sostentamento filiale alla consorte, nel secondo è

¹⁹ Ombretta Frau, *Introduzione*, a Mantea (Gina Sobrero), *Espatriata. Da Torino a Honolulu*, a cura di Ombretta Frau, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 7-40, pp. 23-25.

²⁰ Patrizia Zambon, *Leggere per scrivere. La formazione autodidattica delle scrittrici tra Otto e Novecento: Neera, Ada Negri, Grazia Deledda, Sibilla Aleramo*, «Studi Novecenteschi», 16, 38, 1989, pp. 287-324, pp. 293-295.

²¹ Nella Biblioteca comunale di Imola (d'ora in poi BIM) il fondo archivistico Carte Sfinge, all'interno del più ampio Fondo Eugenia Codronchi Argeli (Sfinge), conserva manoscritti, documenti legali e corrispondenza della scrittrice e della compagna Bianca Belinzaghi, scrittrice e pianista milanese.

²² Lettera di Ada Negri a Eugenia Codronchi, manoscritta, datata Casa, 8 giugno 1907, BIM, Stanza 15, Carte Sfinge, Carteggio (1862-1942), fasc. Ada Negri. Le due si erano conosciute presumibilmente grazie a Bianca Belinzaghi; un anno prima, in una lettera a lei indirizzata, Negri scriveva: «Ardo dal desiderio di conoscere Sfinge. Tutto mi attira in lei, il fortissimo ingegno, l'originalità reale e la bellezza limpida del carattere [...] Grande fortuna è per te l'averla per amica, per sorella di elezione. E tu meriti questa fortuna...»; Lettera di Ada Negri a Bianca Belinzaghi, manoscritta, datata Valle Mosso (Biella), 16 agosto 1906, BIM, Stanza 15, Carte Sfinge, Carteggio (1862-1942), fasc. Ada Negri.

²³ Ada Negri, *Maternità*, Milano, Treves, 1904.

²⁴ Dionisio Dall'Osso, *Sfinge, ovvero del "noli me tangere"*, «Pagine di vita e storia imolesi», 3, 1986, pp. 36-61, p. 42.

²⁵ Ivi, p. 53.

²⁶ «Ma ci sono tanti modi per aiutarsi contro simili sventure! È semplice, comune, innocuo, me lo hanno assicurato. Nella vita, purtroppo, accadono spesso sventure come la nostra, e si scongiurano così... non capisci? Si ricorre ad un farmacista, ad uno specialista»; Sfinge, *La vittima*, Palermo, Sandron, 1907, p. 230.

²⁷ Ivi, p. 232.

²⁸ Sfinge, *Qui non si trova!*, Milano, Treves, 1920, p. 67.

ridotto alla stregua di uno strumento atto a raggiungere lo scopo prefisso: la madre protagonista ammetterà alla propria confidente che «l'uomo non serve alla donna che per renderla madre. Tutti gli altri rapporti fra i due sessi, secondo il mio avviso, sono inutili».²⁹

Bandito, o almeno ridimensionato, il coinvolgimento emotivo e/o economico dell'uomo nell'esperienza genitoriale, la madre spodesta il *pater familias* e ne assume il ruolo sociale e politico, dando vita ad un nuovo ordine monogenitoriale che sostiene sé stesso in maniera indipendente: Amedea è al contempo la «madre» e «anche il padre per la sua creatura».³⁰ Negri, nel ricondurlo al matriarcato, presumibilmente rimanda al dibattito etnoantropologico di metà Ottocento nato sulla scia degli studi di Johann Jakob Bachofen relativi al diritto materno [*Mutterrecht*]; il testo dell'antropologo svizzero, in cui si dimostrava l'alternarsi delle strutture sociali patriarcali e matriarcali nell'antichità umana, influenzò profondamente le idee dell'emancipazionismo femminile, perlopiù francese.³¹

Le nuove famiglie di Sfinge, che svelano l'indebolimento della forma familiare borghese,³² sono eredi di una riflessione, sostenuta dalle lotte femministe italiane, sulla regolarizzazione della maternità "illegittima", che aspirava a validare la maternità in sé come alternativa potenzialmente autonoma.³³ Ciò è ancora più visibile nella sorte a loro affidata: poiché incarnano una sessualità non autorizzata dall'istituzione matrimoniale, esse subiscono un'esclusione dalla visibilità sociale che si riversa in una condizione di reclusione e di vulnerabilità economica e politica. Amedea, dopo essere stata cacciata dalla casa in cui abita, è costretta a rifugiarsi con il figlio appena nato in un luogo dove nessuno potrà vederli;³⁴ la protagonista di *Una donna incontrata due volte...*, abbandonata da amici e conoscenti nel momento in cui ha avuto un figlio senza marito né compagno, vive una felice condizione di isolamento.³⁵ L'emarginazione della diade madre-figlio non solo dalla controparte maschile, ma anche dal più generale consorzio sociale, è avvisaglia dell'incrinatura che produce nell'ordine borghese. Lungi dal lodare acriticamente o dal biasimare a fini moralistici, la scrittrice usufruisce dei diversi intrecci per disporre la tesi di una comunità procreativa alternativa alla regola patriarcale.³⁶

²⁹ Ivi, p. 6.

³⁰ Sfinge, *La vittima*, cit., p. 245.

³¹ Giulio Schiavoni, *Bachofen in-attuale? Note in margine alla sua ricezione*, a Johann Jakob Bachofen, *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecrazia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, t. I, a cura di Giulio Schiavoni, Torino, Einaudi, 1988, pp. XXXVII-XLVII, p. XLV.

³² Ombretta Frau, *Libri chiusi e pagine bianche. Lettrici ingannevoli in Jolanda e Sfinge*, in Giovanna Capitelli e Olivia Santovetti (a cura di), *Lettrici italiane tra arte e letteratura. Dall'Ottocento al modernismo*, Roma, Campisano, 2021, pp. 81-93, p. 85;

³³ Annarita Buttafuoco, *Cronache femminili*, cit., p. 47.

³⁴ «Non vedeva alcuno, nessuno sapeva dove ella si nascondesse»; Sfinge, *La vittima*, cit., p. 225.

³⁵ «Tutta la mia vita è in questo piccolo mucchio di roba bianca e rosea. I miei parenti, i miei amici... non mi guardano più. Che me ne importa?»; Sfinge, *Qui non si trova!*, cit., p. 14.

³⁶ Si tratta di un *modus operandi* ricorrente nella produzione della scrittrice, che Dionisio Dall'Osso riscontra specialmente nei romanzi: «spesso i romanzi di Sfinge sono dibattiti o monologhi sulla libertà della donna, con capitoli autonomi: la trama non è che l'architettura di una tesi»; Dionisio Dall'Osso, *Sfinge, ovvero del "noli me tangere"*, cit., p. 47.

È ricorrente un *iter* di maternità tortuoso e difficoltoso, lontano dagli ideali di rigore, logicità e coerenza. Nei due romanzi *La vittima* e *La costola di Adamo*,³⁷ distanziati tra loro da poco più di dieci anni, si verifica la medesima circostanza di una gravidanza più o meno inaspettata, più o meno benivola, di donne che rigettano, almeno inizialmente, la prospettiva procreativa. A fronte dell'immagine della madre Giuseppina, donna esitante e servizievole verso il marito «padrone»,³⁸ la giovane Amedea respinge un modello di femminile dipendente, da cui è disgustata sin da bambina,³⁹ e persegue i propositi di lavorare come giornalista e scrittrice, ritenendo il dovere della genitorialità un comune «pregiudizio».⁴⁰ Lucidamente critica, ritiene che la maternità presupponga il totale asservimento di sé ad un futuro individuo di cui non si conosce nulla; in tal senso, la assimila ad una condanna universale delle madri all'infelicità e all'insoddisfazione.⁴¹ Andrea Norbani, che esercita difficoltosamente la professione medica a Ravenna tra preconcetti sociali e attivismo politico, è di parere simile, oltre a riservare particolare attenzione alla materialità del processo generativo: a suo avviso, la gravidanza, ultimo atto di sottomissione ai desideri e ai piaceri del maschile, impone alle donne una graduale degenerazione del corpo e della salute, incompatibile con uno «spirito alto».⁴² Entrambe, in momenti e stati personali diversi, accoglieranno una gravidanza solitaria; l'una conscia di non averla progettata né anelata, ammettendo che «avrebbe certo risposto no, se freddamente avesse dovuto decidere ella stessa dell'evento»,⁴³ l'altra riconoscendo infine il desiderio riposto di avere un figlio dall'uomo di cui è innamorata, nello sfondo tumultuoso della partenza di quest'ultimo per la Settimana rossa ravennate.⁴⁴ In *Parole non pronunciate mai* la madre-narratrice, nel ripercorrere la propria giovinezza, ricorda di avere avuto per molti anni un matrimonio felice; ma lo scontento del marito, «afflittissimo, mortificato, deluso che io non gli mettessi al mondo dei figliuoli»,⁴⁵ la porta a ragionare sulla possibilità di averne. Il desiderio del marito è dovuto, oltre che ad una personale predilezione per i bambini e alla volontà di lasciare in eredità la propria fortuna costruita nel tempo, alla legge non scritta che è ben nota ai coniugi: «lo scopo del matrimonio, nella gente normale ed onesta, sono i figli».⁴⁶ Poiché l'ordine borghese impone a chi si unisce in matrimonio l'obbligo

³⁷ Sfinge, *La costola di Adamo*, Milano, Treves, 1918.

³⁸ Sfinge, *La vittima*, cit., p. 64.

³⁹ Tra i ricordi dell'infanzia, uno in particolare riporta una dissonanza simbolica tra le due: la fanciullesca reazione all'odore che la madre emana, un odore di cucina, che a lei «dispiaceva, che non l'attirava», paradigmatico del femminile domestico e oppresso; ivi, p. 33.

⁴⁰ Ivi, p. 140.

⁴¹ «Da quanto aveva letto, osservato e intuito, ella credeva sapere che uscire da sé stessi, e fare di un altro essere di cui ignoriamo e ignoreremo sempre il fondo dell'anima, il fulcro del mondo, il nostro Universo, è follia: che la saviezza è d'esser soli e forti, intangibili e impeccabili»; ivi, p. 139.

⁴² «Come potrebbe uno spirito alto, una vasta mente di donna acconciarsi all'unione forzata con un corpo straziato dal figliare, indebolito, abbruttito dai patimenti della povera carne che soggiace al servaggio della specie?»; Sfinge, *La costola di Adamo*, cit., p. 72.

⁴³ Sfinge, *La vittima*, cit., p. 213.

⁴⁴ Anna Santoro, *Il Novecento. Antologia di scrittrici italiane del primo ventennio*, Roma, Bulzoni, 1997, p. 62.

⁴⁵ Sfinge, *Qui non si trova!*, cit., p. 64.

⁴⁶ *Ibidem*.

procreativo, camuffato da senso comune, la madre raccoglie alcune personali ragioni e, dopo una difficoltosa attesa di otto anni, partorisce una bambina cui il padre assegna il nome Letizia.⁴⁷

Di altro avviso è la protagonista di *Una donna incontrata due volte...* che, perduto prematuramente l'unico figlio in guerra, è ora immersa in una «forma di dolore selvatico, quasi aggressivo».⁴⁸ Incapace di pensarsi altro rispetto all'essere madre, accetta a fatica il crudele lutto che l'ha lasciata intimamente smarrita. Durante la conversazione con la narratrice, afferma di ritenere la maternità «una vocazione» e una «missione»,⁴⁹ oltre che un'esperienza totalizzante ed esclusiva. L'interlocutrice rinviene nel dolore della donna non tanto la sofferenza per il figlio perduto, quanto la delusione per non poter più assolvere al proprio compito:

Comprendevo d'essere in presenza di un chiuso inconscio egoismo che, in fondo, non pensava che a sé... Perché non l'udivo lamentarsi della spezzata vita del fiore ventenne che era suo figlio... non l'udivo lagnarsi e straziarsi del crudo destino di *lui*, ma sempre e soltanto del destino suo proprio... Ella era senza pianto a forza di patimento, ella era nel più nero abisso di dolore, sì, perché suo figlio era morto...eppure non soffriva così atrocemente per pietà di lui...ma per sé, per la sua solitudine, per la sua nostalgia, per la delusa maternità di cui aveva bisogno...⁵⁰

Un secondo incontro tra le due, a distanza di anni, rivela che la madre non è più sola, ma accompagnata da un bambino; alle curiose domande su chi sia, afferma che si tratta del proprio figlio, avuto e voluto per necessità «di non morire».⁵¹ Infrangendo «tutti gli ostacoli e tutte le leggi»⁵² e provocando l'allontanamento di amici e parenti, ella è tornata ad esercitare il solo incarico per cui è nata; com'è facile intuire, in austera solitudine: «Non avevo tempo da perdere... Si ricorda che glielo dissi? Non volevo un marito, non volevo un amante, io. No. Volevo un figlio, un altro figlio. Per poter vivere».⁵³

Un dettaglio bizzarro non sfugge agli occhi della donna: la premurosa madre, alle urla capricciose del figlio, interrompe la loro conversazione e accorre con fare aggressivo, assimilato all'animalesco, ma anche profondamente e teneramente appassionato.⁵⁴ Pur turbata dalle rivendicazioni del tutto personali, offuscate dietro una facciata di altruismo evanescente, che contaminano la scelta della donna, si

⁴⁷ Ivi, pp. 64-65.

⁴⁸ Ivi, p. 2.

⁴⁹ «Per me, il solo, solissimo, esclusivo modo d'esser felice, era la maternità. Io non sono nata con altra vocazione, con altra missione che questa: essere madre»; ivi, p. 4.

⁵⁰ Ivi, p. 7, corsivo nel testo.

⁵¹ Ivi, p. 11.

⁵² Ivi, p. 14.

⁵³ Ivi, p. 12, corsivo nel testo.

⁵⁴ «A un tratto il pupattolo, scorgendo la madre, fece un capriccio, si mise a strillare. Essa parve realmente una leonessa, cui qualcuno minacciasse il lioncello nella nascosta tana...Ebbe uno slancio veramente e minacciosamente felino. Si gettò sulla capricciosa bestiola, avvezza ad esercitare ogni tirannia. Lo coprì di carezze, di moine, chiamandolo coi più appassionati appellativi della sua fantastica adorazione. Mai voce di amante ebbe note di così calda passione, di dedizione così totale e così spasmodicamente soave...»; ivi, p. 13.

ricosce commossa da un amore materno «senza voluttà e, dunque, senza peccato».⁵⁵

Sebbene l'atto materno si riveli intessuto di egoismi adulti, è il figlio, in realtà, a detenere il potere nella relazione, a gestirne tempi e attività, mantenendo impudentemente la madre in una posizione di sudditanza. Non diversamente dall'idolatria paterna tanto esecrata in *Parole non pronunciate mai*, pilastro della struttura madre-figlio sembra essere la facoltà di quest'ultimo, sin dal momento in cui nasce, di catalizzare l'attenzione su di sé e sui propri bisogni, anche più frivoli, nonché di esercitare un controllo edificato sull'incarico di cura.

La novella *Io e mio figlio (dalle memorie di una madre)* scandaglia ulteriormente la conformazione del potere filiale. Trovatasi sola nel processo di educazione del figlio, la madre protagonista gli garantisce una formazione completa, non mancando di affetto e presenza costante. La sua eccessiva premurosità, tuttavia, genera involontariamente un rapporto simbiotico che la rende, agli occhi del piccolo, «fusa addirittura con la divinità».⁵⁶ A mano a mano che egli cresce, le meccaniche si ribaltano: il giovane costruisce gradualmente una propria indipendenza che, però, ha l'effetto di distruggere l'identità della protagonista, ormai indissolubilmente ancorata allo stato materno e non in grado di emanciparsi, contaminata anch'essa dalla morbosità del rapporto. Ne è prova l'irrazionale risentimento verso le corteggiatrici del figlio: ponendosi in competizione con una spasimante, pensa di poter rivendicare su di lui una sorta di «diritto divino».⁵⁷

Ne *La vittima*, la peculiare disposizione del potere nella relazione tra Amedea e il figlio si integra con il conflitto tra creazione e procreazione, che è equilibrio costantemente precario all'interno del romanzo: giornalista e scrittrice di successo, una volta incinta è costretta a lasciare la casa precedente per stabilirsi in un'abitazione più modesta, lontana dagli sguardi giudicanti della «gente».⁵⁸ Ormai estromessa dall'*élite* letteraria e artistica romana, dedica tutto il giorno e buona parte della notte a scrivere articoli e terminare il proprio dramma teatrale. Il lavoro, se prima aveva garantito alla giovane la fuga da una famiglia oppressiva, è ora unicamente direzionato al sostentamento del figlio e ne è, in qualche modo, dipendente.⁵⁹ La maternità ha imposto una modifica tanto nello spazio, quanto nel tempo, appropriandosi dell'autonomia che la protagonista aveva agognato in gioventù, rinchiusa all'interno della propria camera, da cui guardava con desiderio la distesa della città di Roma.⁶⁰

Amedea, ottenuto il tanto vagheggiato successo alla prima del dramma, esce frettolosamente dal teatro e torna a casa, dove si inginocchia davanti alla culla del

⁵⁵ Ivi, p. 15.

⁵⁶ Ivi, p. 137.

⁵⁷ Ivi, p. 144.

⁵⁸ Sfinge, *La vittima*, cit., p. 244.

⁵⁹ «Ella dava a suo figlio tutto quello che poteva: il suo latte, il suo tempo, il suo ingegno, poiché ora lavorava per lui, sperava di poter mettere ai piedi della sua culla un piccolo trofeo di gloria...»; ivi, p. 247.

⁶⁰ Ivi, pp. 28-31.

figlio come farebbe davanti ad un altare; infine, offre la *pièce* come «dono espiatorio»⁶¹ del peccato di averlo generato senza le condizioni opportune, domandandosi se la propria sudditanza basterà per una redenzione e se, al contrario, la maternità le sarà sufficiente «per sempre».⁶² Ne consegue che, nella nuova comunità che Sfinge propone, l'assenza del padre comporti una nuova immagine di potere all'interno del contesto familiare. In qualità di sorte imposta dall'ordine naturale, la maternità vincola le donne all'oppressione non più all'uomo ma al figlio, sia sul piano materiale che spirituale ed emotivo. È, nuovamente, un destino dalla validità universale: salvo che nei romanzi citati, Sfinge significativamente non specifica il nome delle madri protagoniste e ne mantiene l'anonimato, alludendo alla possibilità di estenderne l'esperienza su scala più ampia: «Ci saranno altre madri, al mondo, nelle mie stesse condizioni? Forse. Non ci sono casi isolati, nella vita. Cosa faranno? Come agiranno? Non so»,⁶³ si domanda una di loro.

La complessità della coppia madre-figlio esige non poche difficoltà rispetto alla resa dell'«arcano»⁶⁴ dell'esperienza. Se, sul piano lessicale, Sfinge mutua la semantica del mistico e del divino, ma anche della giurisprudenza (il figlio di Amedea è un «giudice»⁶⁵ a cui chiedere perdono, mentre la madre di *Parole non pronunciate mai* affronta un «tribunale»⁶⁶ personale e severo), sul piano stilistico e narrativo sembra prediligere alcune strategie. Ne *La vittima*, la comunicazione non verbale è centrale a scapito di quella verbale. Il pianto si fa segnale nascosto della trasfigurazione corporeo-spirituale effetto della maternità: avvenuto il concepimento, Amedea prova un insolito malessere fisico e, «presa come da un fiero disgusto di sé, da una misteriosa tristezza, da un'angoscia non mai provata»,⁶⁷ piange per la prima volta. La gravidanza non ancora nota si manifesta tramite sintomi ascrivibili ad una malattia improvvisa che disturba le sue attività quotidiane e specialmente lavorative, a prova ulteriore del conflitto tra piano creativo e procreativo.⁶⁸ Lo scambio di informazioni con il medico che le comunica l'inaspettata notizia avviene tra ellissi e movenze eloquenti.⁶⁹ Le lacrime accompagnano la prima di una serie disordinata e caotica di

⁶¹ Ivi, p. 254.

⁶² «Ella lo guardò, s'inginocchiò vicino alla culla, vi appoggiò la fronte, mormorò: "Ecco; per te!". Ma nel suo petto martellava una furia di domande: "Ti basterà questo? E tu basterai a me per sempre?"»; ivi, p. 259.

⁶³ Sfinge, *Qui non si trova!*, cit., p.77.

⁶⁴ Sfinge, *La vittima*, cit., p. 216.

⁶⁵ Ivi, p. 247.

⁶⁶ Sfinge, *Qui non si trova!*, cit., p. 61.

⁶⁷ Sfinge, *La vittima*, cit., p. 196.

⁶⁸ «Il suo corpo sano fino a quel tempo come un giovane albero rigoglioso, si mise a darle qualche molestia. Sentiva spesso come un senso di soffocazione, il cuore le palpitava fino alla gola se saliva in fretta poche scale; una svogliatezza la prendeva qualche volta che le impediva per ore di muoversi, e l'obbligava a rimaner coricata intere giornate con grave danno del suo lavoro»; ivi, p. 208.

⁶⁹ «"Secondo il mio avviso", si decise a dire il dottore che aveva taciuto, tossito, sospirato ad ora ad ora, "ella non è affetta da nessun male. Potrei e vorrei sbaigliarmi... ma credo di veder giusto. Mi aiuti... Quello che devo dirle non è facile per me... eppure, penso, ella non vorrebbe ch'io glielo facessi sapere per mezzo d'altri...". Amedea aprì gli occhi pieni di così ansiosa interrogazione che il vecchio abbassò i suoi, passandosi la mano su e giù per il capo con un gesto ch'era andato facendo durante quella visita professionale che pareva costargli tanta fatica. Amedea capi: si abbassò un attimo gli occhi in grembo, li alzò di nuovo in faccia a colui che taceva; e questa volta il suo sguardo dovette precisare un'interrogazione, poiché il medico non abbassò il suo; ma alzò le spalle, allargò le braccia, concludendo la sua mimica

condizioni emotive intense ma transitorie: dalla disperazione all'eroica resistenza,⁷⁰ dalla sacralizzazione della missione⁷¹ al rimorso di aver affermato il proprio egoismo,⁷² la protagonista tenta invano di comprendere e gestire il passaggio dall'una all'altra. Il pianto, infine, sancisce la chiusura del romanzo e la condanna di Amedea, che si dispera significativamente vicino alla culla del figlio.⁷³

Nei testi di *Io e mio figlio (dalle memorie di una madre)* e *Parole non pronunciate mai* la scelta della forma narrativa ricade sulla confessione scritta in prima persona. Il titolo della prima novella conduce a supporre che si tratti di un diario; nel secondo caso, invece, la madre ricorre straordinariamente ad una penna e una serie di fogli sparsi («Parlo poco e scrivo ancora meno. Non avevo mai sentito il bisogno né trovato il tempo di scrivere il mio diario, come fanno alcune mie amiche...disoccupate»).⁷⁴ Tale forma consente alla scrittrice di creare uno spazio solitario adibito a pensieri difforni non solo rispetto alle aspettative sociali e culturali, ma anche ai giudizi esterni di amici e conoscenti:

La gente giudicava e giudica la mia maternità meravigliosa e perfetta. Un solo figlio [...] sano, bello, intelligente, di buona indole, nato tra gli agi e le risorse di una elevata posizione sociale. Così è. Eppure quanti guai (direi quanti dolori, se non temessi che la parola potesse sembrare esagerata) mi ha dati mio figlio dacché è nato, solo...vivendo!...⁷⁵

Il mondo mi crede una donna felice. Cosa mi manca infatti, agli occhi di chi esteriormente mi guarda?⁷⁶

Eppure nessuno s'è mai accorto di questo mio doloroso, torturante segreto. [...] Passo per una madre tenerissima.⁷⁷

con un triste ma risoluto affermare del capo... La giovane donna, col volto tra le mani, *piangeva*»; ivi, pp. 210-211, corsivo nel testo.

⁷⁰ «E la sua faccia apparve come trasfigurata. Serena, atteggiata a un'espressione di volontà ferma, di risolutezza eroica: la faccia dei martiri che onoravano nel loro corpo morituro il mistero dell'Inconoscibile e che si offrivano con gioia al sacrificio»; ivi, p. 211.

⁷¹ «Ma l'apprendere all'improvviso quella verità, quel fatto inevitabile, fece scaturire dalla fonte oscura del suo essere, uno zampillo di sentimenti gagliardi e freschi, che le cantarono dentro una canzone di quasi insopportabile gioia. Fu presa subito da un grande rispetto, da un sacro amore per il suo grembo fecondo»; ivi, pp. 213-214.

⁷² «Perché mai aveva essa provato quell'insano scoppio di gioia alla rivelazione della sua maternità? Anche quello era stato - ella pensava - un grido, il più fiero, del suo egoismo; giacché ella, nella sua coscienza fatta lucida, si rendeva conto che non aveva il diritto di procreare nelle condizioni in cui lo aveva fatto. La grande, terribile, sacra responsabilità di dare la vita, ella se l'era assunta spensieratamente, follemente, per il suo solo piacere, per il tripudio della sua carne, confusa ad un essere vile»; ivi, p. 235.

⁷³ «Seduta presso la culla di suo figlio, nella stanzetta rischiarata da un fioco lume, i gomiti sui ginocchi, la faccia tra le palme, ella piangeva...»; ivi, p. 260.

⁷⁴ Sfinge, *Qui non si trova!*, cit., p. 61. Sulla straordinarietà dell'atto della scrittura diaristica si sofferma, sempre in posizione incipitaria, Mantea (pseudonimo di Gina Sobrero) in *Espatriata. Da Torino a Honolulu* (1908), diario del viaggio transoceanico compiuto dalla scrittrice al seguito del marito Robert William Wilcox, nonché della loro permanenza hawaiana: «Sono sposa da due mesi. Ho pensato tante volte in questo tempo di scrivere il mio giornale come fanno molti; ma me ne hanno trattenuto due idee ben distinte; speravo di essere felice, quindi di non avere storia - credevo in buona fede che sarebbe sufficiente sfogo alla mia esuberante espansività la quotidiana comunione di pensieri ed impressioni con mio marito»; Mantea (Gina Sobrero), *Espatriata. Da Torino a Honolulu*, cit., p. 53.

⁷⁵ Sfinge, *Qui non si trova!*, cit., pp. 131-132.

⁷⁶ Ivi, p. 62.

⁷⁷ Ivi, p. 73.

L'intimità del diario, inoltre, ben si presta a chiarire sentimenti nebulosi e riflessioni aggrovigliate:

Ma ora, non so perché provo la necessità intima ed urgente di qualche cosa che mi aiuti a vedere chiaro in me stessa, a definire con esattezza quello che sento e che soffro, a confessarmi davanti al tribunale della mia coscienza. Per questo ho deciso di tracciare un rapido racconto dell'ultima parte della mia vita. Per mettere ordine nelle mie idee, per mettere parole su sentimenti confusi, per aprire coraggiosamente la mia piaga, bendata e nascosta gelosamente a tutti.⁷⁸

Con la tensione emotiva di una criminale che ammette il proprio delitto,⁷⁹ le madri confessano i rispettivi segreti. La prima rivela di aver cresciuto il figlio, data la sua prematura vedovanza, secondo le proprie personali inclinazioni, con l'intenzione di «cancellare dal suo essere tutte le tracce paterne che mi dispiacevano e che avevano fatto di colui ch'era stato per cinque anni il mio compagno, un uomo mediocre, di nessuna bellezza interiore».⁸⁰ Dedicatasi con impegno all'educazione del figlio, ne segue meticolosamente i progressi: l'una diventa lo specchio dell'altro. L'inesorabile e graduale distacco del figlio intaccherà intimamente la relazione genitoriale, ma anche l'identità stessa della madre; sebbene conscia della fatalità dell'atto materno, in grado di costruire e al contempo distruggere, arricchire e allo stesso tempo depauperare, ella assisterà dolorosamente al fatto che «ogni giorno che passa, pure essendo un figlio modello, egli mi appartiene un po' meno».⁸¹

Di tutt'altra natura il «doloroso, torturante segreto»⁸² della madre di *Parole non pronunciate mai*, che confessa di non amare la figlia come vorrebbe e dovrebbe:

Ma se Maria Letizia non fosse mia figlia, se questa ragazza, così com'è, io la guardassi, per dir così, di fuori, ch'essa non mi appartenesse, e che l'istintivo indistruttibile affetto non mi legasse a lei, questa ragazza non mi piacerebbe, non la sceglierei, non l'amerei.

Siamo troppo diverse. Non ci comprendiamo. Non ci assomigliamo. Apparteniamo a due categorie spirituali diverse.⁸³

La "naturalità" dell'amore materno è oggetto di dubbio: «“Non amo io dunque mia figlia, se posso giudicarla?” Questa è la domanda atroce che mi son fatta tante e tante volte, col cuore in tumulto».⁸⁴ L'incompatibilità caratteriale e i conflitti tra le due conducono alla constatazione che la relazione tra genitori e figli è sottoposta, come altre, alle regole della fortuna, che determinano se alla comunione di parentela corrisponda un'affinità di anime.⁸⁵

⁷⁸ Ivi, p. 61.

⁷⁹ «La verità è che... No, un momento, non è tempo ancora. Voglio raccontare con ordine»; ivi, p. 64.

⁸⁰ Ivi, p. 133.

⁸¹ Ivi, p. 148.

⁸² Ivi, p. 73.

⁸³ Ivi, p. 69.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ «Così lei, la mia piccola, nata dal mio seno, carne della mia carne, figlia del mio amore e del mio patire, cresceva, si sviluppava, si affermava, totalmente diversa da quella che l'avrei voluta, estranea all'anima mia, come se fossimo lontane l'una dall'altra per differenza di razza, di sangue, di spirito e di sentimento!»; ivi: p. 68.

Se la voce non può pronunciare il segreto perché potenzialmente pericoloso («Dire? No. La mia bocca si rifiuterebbe di pronunciare queste parole»),⁸⁶ la parola scritta abbozzata su alcuni fogli sparsi, quaderno proibito *ante litteram*, concede una fievole luce:

Forse, in questo bisogno di scrivere la mia pena, c'è una speranza. Quella di liberarmene, cacciandola fuori dal mio cuore, come una infermità che lo rode. Fare uscire il mio tormento da me, come una specie di esorcismo: con un atto di sincerità e di umiltà che mi dia la pace, se non quella materna felicità che a me è stata negata...⁸⁷

Il sentimento «contro natura, mostruoso»⁸⁸ è come una malattia pervasiva che trova, nel temporaneo sollievo della scrittura, l'unica via per sfogarsi. Essa diviene atto trasgressivo individuale che permette, entrando nell'oscurità delle «pareti delle case»,⁸⁹ di rompere un *habitus* di pensiero collettivo e condiviso da altre donne nella «storia dell'anima umana, fatta di cose che non si dicono e di convenzioni che sempre si ripetono».⁹⁰ Ma quest'ultima prospettiva non consola la protagonista, conscia che deve accettare il dolore, pur straziante, di uno stato di cose immutabile e inconfessabile. Ciò che resta da fare è cancellare le tracce del crimine, riportando il tutto alle tenebre e all'oblio: ella sceglierà, infine, di incenerire le proprie parole mai pronunciate, scongiurando la possibilità che qualcuno possa imbattersi nel contenuto («Nessuno deve posarvi gli occhi...»)⁹¹. Una scena per molti aspetti analoga sarà replicata, più di trent'anni dopo, da Valeria in *Quaderno proibito* (1952) di Alba de Céspedes; coincidenza che è rivelatrice della persistenza di una sensibilità cara alle scrittrici, destinata a svilupparsi col procedere del Novecento, riguardo all'intimità della congiunzione di materno e scrittura, che trova nel «quaderno nero»⁹² che ogni donna scrive per sé e nasconde agli occhi degli altri, non meno che nell'obbligatorietà della sua distruzione, uno straordinario terreno di convergenza.

⁸⁶ Ivi, pp. 63.

⁸⁷ Ivi, p. 62.

⁸⁸ Ivi, p. 72.

⁸⁹ Sfinge, *Femminismo tragico*, cit., p. 3.

⁹⁰ Sfinge, *Qui non si trova!*, cit., p. 78.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² «Ma non lo troverà, non troverà nulla: sono voluta rimanere sola apposta, per far scomparire il quaderno. Lo brucerò. Quando Marina tornerà a casa sentirà l'aria lievemente intiepidita, poserà la mano sulla terracotta della stufa, come per caso, e capirà tutto. Capirà, ne sono certa, perché tutte le donne nascondono un quaderno nero, un diario proibito. [...] Di tutto quanto ho sentito e vissuto in questi mesi, tra pochi minuti non vi sarà più traccia. Rimarrà solo, attorno, un lieve odore di bruciato»; Alba de Céspedes, *Quaderno proibito*, Milano, Mondadori, 1952, pp. 242-243.